

**ANDRE DUBUS III**

*La casa di sabbia e nebbia*

*traduzione dall'inglese di*  
Luciana Crepax

Titolo originale:  
*House of Sand and Fog*  
Copyright © 1999 by Andre Dubus III  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Luciana Crepax

© 2014 Nutrimenti Srl, Roma

© 2014 BEAT Biblioteca Editori Associati di Tascabili  
ISBN 978-88-6559-190-1

La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge  
possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.

Art director Corrado Bosi, [cdf-ittica.it](http://cdf-ittica.it)

[www.beatedizioni.it](http://www.beatedizioni.it)

  
**SUPERBEAT**

A mio fratello, Jeb, e alle mie quattro sorelle,  
Suzanne, Nicole, Cadence e Madeleine

Al di là di me stesso  
in un luogo che ignoro,  
aspetto il mio arrivo.  
OCTAVIO PAZ, *Il balcone*

Prima parte

Il grasso, rubizzo Torez, mi chiama Cammello perché sono persiano e perché sopporto questo sole d'agosto meglio dei cinesi e dei panamensi, meglio perfino del piccolo vietnamita, Tran. Tran, che è svelto nel lavoro, non s'interrompe mai, ma appena Torez ferma il camion arancione dell'autostrada, corre subito con gli altri a bere un po' d'acqua nel suo bicchiere di carta. Si lavora male con questo caldo. Per tutta la mattinata abbiamo camminato lungo l'autostrada tra Sausalito e il Golden Gate Park. Vestiti con dei giubbotti arancioni senza maniche, con una mano portiamo i nostri piccoli arpioni da immondizia e con l'altra lasciamo i sacchi di tela. Ogni tanto c'è un panamense che si leva la camicia e la lascia penzolare dalla tasca posteriore, come fanno i benzinai con lo straccio sporco di grasso, ma quando Torez se ne accorge gli dice qualche cosa in spagnolo e lo obbliga a rimettersi il giubbotto sulla schiena nuda. Siamo su una collinetta. Tra gli alberi vedo, da Sausalito fino alla baia, le nuvole così fitte che nascondono l'altra sponda. È là che abito con la mia famiglia, mia moglie e mio figlio, a Berkeley. Ma qui non c'è nebbia, c'è soltanto il sole, sulla testa e sulla schiena e, sotto il naso, c'è l'odore di tutto: dell'erba secca e sporca, delle sigarette dei cinesi, del metallo caldo e del tubo di scarico delle automobili che passano. Sudo sotto la camicia e il giubbotto. Ho cinquantasei anni e sono calvo. Devo comprarmi un cappello.

Quando arrivo al camion, la squadra ha finito di bere. I due cinesi hanno acceso di nuovo una sigaretta e stanno tornando verso il prato. I panamensi hanno buttato i bicchieri di carta per terra. Tran scuote la testa, dice qualche parola che non capisco e si china a raccogliarli. Mendez ride. È grande quasi come Torez e, su una delle sue braccia grasse, ha una lunga cicatrice da ustione color della sabbia. Vede che gliela guardo, mentre bevo l'acqua ghiacciata e smette di ridere. Mi dice: "Che cosa guardi, *viejo*?".

Torez si avvicina e chiude il portellone: "*Vamonos, Cammello*". Tran è già al lavoro davanti al camion, mentre i cinesi con le loro

sigarette e i pigri panamensi camminano all'ombra degli alberi, fingendo che ci sia della sporcizia da raccogliere.

All'ora di pranzo, Torez guida il camion giù fino agli alberi e tutti noi prendiamo i nostri sacchetti dalla cassa degli attrezzi, dove li abbiamo lasciati questa mattina. Mangiamo, all'ombra. Spesso Tran mangia vicino a me, e non mi dispiace, perché il piccolo vietnamita non parla inglese e io sono libero di leggere sul giornale le pagine degli annunci economici. Al mio paese ero un colonnello dell'aviazione militare, avevo l'incarico di comprare dei jet F-16 da Israele e dagli Stati Uniti e quando ero capitano a Teheran, come *genob sarvan*, controllavo personalmente i motori degli aerei. Qui in California ci sono tutte le migliori compagnie aeree, ma in quattro anni ho speso centinaia di dollari per fotocopiare e spedire il mio curriculum, ho consumato i miei vestiti francesi e le mie scarpe italiane per consegnare a mano le lettere di referenze, ho aspettato e, dopo un ragionevole periodo di tempo, mi sono rifatto vivo, ma non è servito a niente.

Oggi, e per tutta la settimana, non farò nemmeno un tentativo di cercare una sistemazione. Mia figlia Soraya si è sposata sabato e la sua partenza ha lasciato un vuoto nel mio cuore. Finalmente, però, potremo lasciare un appartamento che, per quattro anni, mi è costato tremila dollari al mese.

Stamattina, quando l'aria era ancora fresca e noi, soldati dell'immondizia, passavamo sotto l'alta campata del Golden Gate Bridge seduti sul fondo del camion, ho letto nella breve rubrica *Vendita di proprietà confiscate* l'offerta di una casa con tre camere da letto. Non era certo quello che avevo in mente. Il mio progetto era, in realtà, molto semplice, smettere di spendere soldi per l'affitto e usarli per avviare un'attività commerciale. Avevo preso in esame varie possibilità: un piccolo ristorante, una lavanderia o, forse, un noleggio di videocassette.

Tran sta mangiando con un cucchiaino di plastica riso e verdure da un foglio di carta oleata che tiene sulle ginocchia. Sorride e accenna al cibo che ho davanti. Anch'io sto mangiando del riso. Ogni sera, mia moglie Nadereh mi mette da parte il *tadiq*, la crosta che si forma sul fondo della pentola del riso. Gli americani la buttano via, ma noi la consideriamo una delizia. Mi prepara anche un sacchettino di rapanelli, il pane, una mela e un piccolo termos con il tè caldo. I panamensi mi guardano versare quel tè fumante nella tazza e scuotono la testa come se fossi un bambino

un po' stupido. Non sanno, a proposito del calore, quello che so io: solo se hai il fuoco dentro puoi sopportare il fuoco che è fuori.

Strappo il piccolo annuncio per la casa in vendita e lo metto nel taschino della camicia, sotto il giubbotto. Stasera non prenderò il mio posto abituale nel piccolo spaccio a El Cerrito, un quartiere dov'è improbabile che s'incontrino persiani. Non quelli ricchi, almeno, i *pooldar*, che vivono come noi in belle e costose case sulla collina, con la vista della baia di San Francisco e del Golden Gate Bridge. In quattro anni, il nostro appartamento mi è costato più di centoquarantamila dollari d'affitto. Ma adesso non voglio pensarci. Non posso.

Tran finisce il suo pranzo. Ripulisce con le dita il foglio di carta oleata e lo piega accuratamente, prima di rimmetterlo nella borsa insieme al cucchiaino di plastica.

Ho proposto molte volte a Nadi di cercare una casa più adatta alle nostre possibilità. Lei ha sempre risposto che dobbiamo mantenere le apparenze e cioè comportarci come nel periodo precedente l'*hastegar* della nostra Soraya, quando i giovani di buona famiglia mandavano mazzi di rose e i loro padri telefonavano per parlare con me. E poiché nostra figlia è molto bella, ha i capelli lunghi, dritti e neri, un viso piccolo e occhi da regina, riceveva molte proposte e naturalmente non sapeva decidersi. Nadi, intanto, doveva accertarsi che non attirasse persiani di un livello sociale inferiore al nostro. Per questo ha arredato la casa con mobili eleganti, belle lampade e tappeti. Alle pareti ha appeso riproduzioni di quadri francesi e, in una cornice di mosaico, una stampa che celebra la battaglia di Karbala.

Altri persiani abitano nel nostro palazzo, sono tutti ricchi, tutti *pooldar*. Sono avvocati e chirurghi. Uno era giudice a Qom, la nostra città santa prima che diventasse il quartier generale del pazzo *imam*. Ora il *mullah* è morto, ma noi siamo ancora nell'elenco di quelli che saranno impiccati o fucilati se torneranno a casa.

Penso a queste cose mentre guardo Mendez, addormentato all'ombra.

Quando siamo arrivati in aereo dalla Francia – Nadi, Soraya, Esmail e io – avevo con me degli assegni per duecentottantamila dollari. Un uomo come Mendez se li sarebbe bevuti. Non io. Ma la notte spesso non riesco a dormire quando penso a come ho lasciato imprudentemente che questo denaro bruciasse in un soffio, perché la mia Nadereh non poteva e non può sopportare che gli altri sappiano che del nostro antico tenore di vita non è

rimasto quasi niente. Se mi fossi mostrato più severo con lei, se non fossi stato sicuro di trovare presto un lavoro e uno stipendio rispettabili con la Boeing o la Lockheed, quasi certamente avremmo speso diversamente quei soldi. Avrei detto a Soraya che per il suo *hastegar* doveva aspettare un anno o due, avrei preso in affitto un appartamento modesto, che costasse meno di mille dollari al mese e avrei comprato una quota in un palazzo di uffici in un quartiere in espansione. Avrei controllato l'andamento del mercato. Dopo poco, avrei venduto la mia quota con un profitto adeguato, per poi ripetere l'esperienza.

Ci sono rimasti quarantottomila dollari. Speravo di usarli per intraprendere un'attività; adesso ho paura di perdere tutto. Ma sono di quelli per cui il samovar è mezzo pieno e non mezzo vuoto e penso che Nadi forse ha avuto ragione. Soraya ha sposato un giovane e serio ingegnere di Tabriz, ha chi si prende cura di lei e di questo ringrazio Dio. Forse dovrei pensare a una proprietà confiscata, vecchia, da restaurare. Forse è così che si comincia.

Il nostro lavoro è finito alle tre e mezzo e il sole è ancora alto mentre Torez ci porta a San Francisco giù per Van Ness Street. Guardo le case di Pacific Heights, i muri alti coperti di fiori bianchi e gialli, i cancelli di ferro che lasciano passare solo belle automobili europee: Porsche, Jaguar, perfino Lamborghini, le automobili della vecchia Teheran. Quando vivevo nella capitale, viaggiavo con il mio autista, Bahman, su una berlina Mercedes-Benz con televisore, telefono e minibar. Durante il regno dello *Shah* Pahlavi, tutti gli alti ufficiali dell'Aviazione Imperiale ne avevano una a disposizione.

Proseguiamo verso sud, attraverso la città, superiamo Japantown e i ventimila metri quadri del Japan Center, dove si possono comprare apparecchi elettronici, porcellane e perle. Molte mogli persiane lo frequentano, perciò devo abbassarmi sul fondo del camion finché Torez non svolta in Market Street e poi in Mission Street, dov'è il deposito del Servizio Autostrade. Su entrambi i marciapiedi non si vedono *pooldar*, ma solo operai, scaricatori, uomini con la pelle scura e donne con la borsa della spesa.

Torez entra nella rimessa buia che sa di olio per motori e di polvere. È così grande che fa pensare all'hangar di un aeroplano. È per questo che mi piace. Torez parcheggia il camion dietro i distributori, di fronte all'ufficio, e noi, l'esercito dell'immondizia, andiamo a timbrare il cartellino.

A piedi attraverso il cortile dei camion con in mano il giornale, la borsa e il termos. Ogni giorno a quest'ora, con la schiena e le gambe irrigidite, la testa e la faccia bruciate dal sole, faccio quattro isolati fino a Market Street. La mia Buick Regal bianca è nel parcheggio del Concourse Hotel. È una spesa in più, ma non saprei dove altro lasciarla senza correre il rischio che me la rubino. I primi tempi entravo nell'atrio dell'albergo, che ha il pavimento coperto di moquette. Il pomeriggio c'era solo un impiegato al banco, sulla quarantina, con i capelli corti e i baffoni neri. Era vestito in modo elegante, ma portava un brillantino all'orecchio. Ogni giorno guardava i miei abiti da lavoro sporchi di polvere, macchiati di sudore e mi chiedeva: "Posso esserle utile, signore?". Dopo un po' ho smesso di rispondergli e gli indicavo l'ascensore che prendevo per scendere al garage. Ma un pomeriggio al banco c'erano un signore e una signora molto eleganti che stavano pagando il conto. L'uomo con il brillantino, il *kunee*, uno che vende il culo e che al mio paese sarebbe impiccato, mi ha chiesto alzando la voce: "Posso aiutarla, signore?". I due clienti si sono voltati e ho capito che erano turisti, forse tedeschi, mi hanno guardato come si guarda un insetto morto. E per la millesima volta da che vivo in questo terribile paese, ho rimpianto di non indossare la mia divisa, la divisa di un rispettabile colonnello, di un *genob sarhang* dell'Aviazione del Re dei Re, lo *ShahanShah* Reza Pahlavi.

Ho fatto finta di niente e sono andato via in fretta, mentre il sangue caldo di un potenziale assassino dal cuore mi scendeva alle mani.

Da allora evito l'atrio e scendo dalla rampa del parcheggio per entrare nel ventre buio dell'edificio. L'ascensore dell'albergo ha la moquette e l'aria condizionata. Nel bagno del secondo piano prendo dal taschino l'annuncio per la vendita all'asta della casa, mi tolgo la camicia e mi lavo le mani, le braccia, il viso. Mi faccio la barba per la seconda volta nella giornata e mi metto un po' di acqua di colonia sulle guance e il deodorante. Piego l'annuncio per la casa e lo infilo nel portafoglio, avvolgo in un pezzo di carta gli abiti e le scarpe da lavoro e ripongo tutto nell'apposita custodia. Quando esco in corridoio, la borsa sul braccio, la cravatta annodata e dritta, la faccia appena rasata, la cameriera filippina mi sorride rispettosa.